

segue dalla prima

Stati Uniti, i licenziamenti al tempo di George W. Bush

Secondo Challenger, Gray & Christmas, una grande agenzia di collocamento privata, nell'ultimo anno sono stati licenziati almeno 837mila americani nelle industrie manifatturiere. Nei settori delle telecomunicazioni, dell'elettronica e dell'informatica, cresciuti troppo e troppo in fretta negli anni novanta, è stato un bagno di sangue: almeno 358mila persone hanno perso il lavoro.

Gli Stati Uniti, dove i sindacati sono molto meno forti e le leggi sul lavoro molto più favorevoli agli imprenditori che in Europa, hanno raccolto per anni i benefici degli investimenti delle industrie europee, attratte da queste condizioni. Oggi scoprono il rovescio della medaglia. I proprietari europei della Daimler Chrysler e di altre aziende annunciano in America i licenziamenti in massa che non sarebbero consentiti in casa loro.

Preparativi per una ristrutturazione che sacrificherà interi reparti sono in corso anche dove i soldi non mancano. Enron, il colosso texano dell'energia che ha un filo diretto con la Casa Bianca, nell'ultimo anno di esercizio ha realizzato profitti record per 135 miliardi di dollari, ma da qualche mese ha smesso di assumere personale e sta studiando un piano di contenimento delle spese, in previsione di tempi meno prosperi.

Dopo il «soffitto di vetro» contro il quale hanno urtato per anni le donne in carriera, l'America del terzo millennio sta scoprendo il soffitto d'argento. Lo chiama così perché si usa dire che i vecchi hanno i capelli d'argento. Chi ha più di 55 anni ha il doppio delle probabilità di essere licenziato, e in genere impiega molto più tempo per trovare un altro lavoro.

Il fattore decisivo non è l'età, ma lo stipendio: più è alto, meno è sicuro. Per tutti gli anni novanta il mercato del lavoro americano ha rispecchiato uno dei principi di Newton: quello che sale, di solito continua a salire. Sembrava che la crescita economica dovesse continuare per sempre, la disoccupazione

era al minimo storico, le aziende si contendevano il personale qualificato con salari generosi e agevolazioni senza precedenti, auto, alloggi, vacanze pagate su spiagge esotiche. Ora si vendicano: licenziano chi costa molto per assumere chi sa fare le stesse cose e si accontenta di guadagnare meno.

«Il mio stipendio - ha raccontato a Business Week l'ex direttore di una acciaieria di Cincinnati - era di 100mila dollari l'anno. A gennaio sono stato licenziato. Ho cercato lavoro per qualche mese, e alla fine ho accettato di svolgere le stesse mansioni di prima per 60mila dollari l'anno». Le gratifiche di fine anno sono sparite. I premi di produzione sono sempre più rari.

«Negli anni novanta - conferma Mark Haering, direttore di Management Recruiters International, una agenzia di Indianapolis - un dirigente di marketing in gamba, con uno stipendio base di 95mila dollari l'anno, arrivava facilmente a 400mila dollari grazie alle provvigioni. Oggi le vendite sono calate, in tutti i settori, e lo stesso dirigente guadagna al massimo 150mila dollari l'anno».

Lo stesso discorso vale per i colletti blu: un operaio specializzato nell'industria metalmeccanica un anno fa guadagnava almeno 22 dollari l'ora, oggi si accontenta di 18 dollari. La paga degli operai qualificati è diminuita da 18 a 15 dollari l'ora. Si è tornati ai salari del 1997, ma l'alternativa è la disoccupazione.

Secondo un'inchiesta del Washington Post, migliaia di dirigenti e funzionari licenziati approfittano dell'occasione per prendere una lunga vacanza e dedicare più tempo alla famiglia: hanno messo abbastanza da parte negli anni dell'abbondanza. A Cambridge, la città universitaria del Massachusetts, sono affluite legioni di trentenni che riprendono gli studi interrotti. Oggi imparano che c'è una sola economia, con una legge immutabile: niente è gratis, non esiste il paese dei balocchi.

Bruno Marolo

Secondo la Camera di Commercio locale aumentano gli imprenditori stranieri. I cinesi i più numerosi, i libici quelli più bravi

Milano multirazziale nel nome dell'impresa

Roberto Rossi

MILANO Milano città multi-etnica e imprenditoriale. Nel capoluogo lombardo, nel quale nascono più aziende che bambini, in un anno le imprese individuali gestite da stranieri sono aumentate del 19,4%, percentuale che sale al 23,3% se si considera solo quelle di cittadini di paesi in via di sviluppo. Il dato emerge da una ricerca condotta dalla Camera di Commercio locale sull'occupazione straniera.

Ad oggi le imprese individuali degli stranieri a Milano e provincia sono circa 8.200, il 5% del totale. Per lo più sono imprese abbastanza giovani, nate cioè nell'ultimo decennio. La crescita più forte si avuta tra la comunità equadoregna (+110%) nella quale si è registrato anche il più alto tasso di immigrazione, seguita da quella nigeriana (+75%) e da quella albanese (+56%). Tra le comuni-

tà straniere che segnano la più alta concentrazione di imprese la prima nella graduatoria è quella cinese. Nella città di Milano sono circa 1.471 le imprese asiatiche registrate, seguite da quelle egiziane (1.379) e da quelle marocchine (497). Per quanto riguarda il tasso di imprenditorialità (il rapporto tra le imprese e la popolazione esistente) la comunità con la più spiccata dote verso gli affari è quella libica. Qui addirittura un cittadino su due ha creato la propria piccola azienda, precedendo gli argentini (29%) e i cinesi (13,6%).

Sempre nella composizione del lavoro autonomo, il settore che tira maggiormente è quello del commercio (quasi il 30%) seguito da quello delle costruzioni e da quello manifatturiero (articoli di vestiario, concia del cuoio e fabbricazione di articoli da viaggio). Dato rilevante è anche quello relativo al settore delle attività immobiliari, di noleggio e di informatica, normalmente considerato ad

alto valore aggiunto. In questo comparto sono attive circa 1.400 imprese straniere pari al 16,1% del totale. Questo significa che chi entra nel nostro Paese ha anche le competenze specifiche per affrontare l'avventura imprenditoriale in campi selettivi, dove è necessaria una elevata scolarizzazione.

Infine, l'ultimo dato da annotare è quello riguardante l'imprenditorialità al femminile. L'identikit della nuova donna in carriera a Milano e provincia cambia innanzitutto nazionalità e anche colore. Tra le ottomila imprese, una buona percentuale delle ditte individuali milanesi intestate ad extracomunitari appartengono a donne. Secondo la Camera di Commercio del capoluogo lombardo, il numero più alto di imprese rosa è quello delle comunità dei paesi dell'estremo oriente. Il 38,2% delle imprese giapponesi a Milano è infatti intestato a donne, come il 36,6% di quelle filippine ed il 35% di quelle cinesi.

Caffaro di Brescia: sei mesi per valutare i rischi alla salute

MILANO Si insedierà il 4 settembre il Comitato tecnico-scientifico incaricato di valutare i rischi per la salute nelle aree adiacenti allo stabilimento bresciano della Caffaro interessate alla presenza di Pcb e mercurio. Il comitato avrà sei mesi di tempo per valutare il rischio per la salute umana dovuto alla presenza nel terreno di sostanze tossiche, per controllare lo stato di salute dei lavoratori dello stabilimento e per dare indicazioni su interventi di monitoraggio ambientale o di bonifica. Il comitato sarà presieduto da Cornelio Coppini, direttore generale dell'Asl di Brescia. Vi faranno parte, tra gli altri, Vittorio Carreri, direttore del dipartimento di Igiene e prevenzione dell'assessorato alla Sanità della Regione Lombardia; Pietro Apostoli, direttore della cattedra di Igiene industriale dell'Università di Brescia, Peralberto Bertazzi, direttore della Clinica del Lavoro dell'università di Milano.

L'autunno tra contratti e Finanziaria

Ghezzi (Cgil): una ripresa impegnativa, confronto aperto con Governo e Confindustria

Bruno Cavagnola

“Sulle linee che reggono il Dpef abbiamo già espresso dei giudizi critici

MILANO Un'Italia tranquilla, con l'industria del turismo che gira a pieno ritmo e migliaia di addetti al lavoro per produrre ricchezza per il Paese. Ma finite le vacanze, una volta tornati in città? Come sarà la ripresa? «Sarà un autunno complicato», prevede Carlo Ghezzi, responsabile dell'organizzazione della Cgil nazionale. Complicato e quindi impegnativo. Carne al fuoco ce ne sarà tanta: legge finanziaria, confronto con Confindustria, rapporti tra organizzazioni sindacali...

Ghezzi, da dove cominciamo?
«Partirei proprio dalla prossima Finanziaria, che sarà figlia di quel Dpef sul cui impianto abbiamo già espresso giudizi critici. Contiene una previsione di sviluppo (3% annuo) che giudichiamo ecces-

sivamente ottimistica. Con il pacchetto dei 100 giorni e poi il Dpef il governo ha fatto scelte che costano, ma ha lasciato nell'ambiguità come intendere coprire le voci di spesa. Le vacanze si stanno chiudendo tra reticenze e dichiarazioni scomposte di ministri e sottosegretari. Ognuno dice la sua, e il ministro per le Attività produttive, Antonio Marzano, da sotto un ombrellone parla di Statuto dei lavoratori, di



Una manifestazione operaia per il rinnovo del contratto di lavoro

“Sindacati: analizzare i contenuti. È l'unica strada per superare le divisioni

canici; c'è il contratto della sanità che la Corte dei conti che non vuole ratificare, categorie importanti, come i tessili, che vanno ai rinnovi contrattuali».

Un autunno impegnativo...
«Con appuntamenti importanti su cui misurarsi concretamente. Da parte del sindacato c'è piena e disponibilità a trovare le intese. Ma se non si riuscirà a raggiungerle, faremo vivere la dialettica sociale. Stando attenti a che il "rischio tensioni", di cui tanto si parla in questi giorni, non faccia mettere sotto cappa in autunno lo sviluppo di una normalissima e democratica dialettica sociale, da far vivere con grande fermezza e serenità».

E i rapporti tra i sindacati?
«Se prevarranno le questioni di merito, è possibile costruire un rapporto positivo con Cisl e Uil. Non ci mancheranno le occasioni per discutere e riflettere in comune. Quanto alla Cgil, ci avviciniamo all'autunno e alla stagione congressuale in una condizione di grande robustezza. Per il terzo anno consecutivo abbiamo raggiunto il massimo storico delle adesioni, nonostante il calo della grande industria e il blocco del turn over nella pubblica amministrazione. Crescono i lavoratori attivi, soprattutto nei settori del terziario, della scuola e degli atipici. Autunno e congresso saranno occasione per la Cgil per riflettere su questioni come il governo dei processi di globalizzazione, su come stare in Europa e quale Italia consegnare alle nuove generazioni. E quindi di quale sindacato c'è bisogno, con quali politiche sociali, rivendicative e organizzative. Un autunno complicato e impegnativo, ma che affrontiamo con la coscienza della nostra forza».

necessità di rivederne l'articolo 18. Dimenticando che la licenziabilità senza causa è stata bocciata in un referendum da 10 milioni di italiani».

Chiacchiere estive.
«Non solo, temo. La Finanziaria dovrà comunque far tornare i conti in maniera chiara. E delineare quali politiche di sviluppo si vogliono perseguire. La Tremonti bis, ad esempio, favorisce l'impresa là dove c'è già, ma di certo non aiuta il Mezzogiorno. C'è da decidere con quale sistema pensionistico, con che tipo di scuola e formazione, con quale sanità vogliamo restare in Europa».

L'Europa appunto. Confindustria è sempre stata tiepida.
«Mi pare che veda l'Europa più come una costrizione che una gran-

de occasione di modernizzazione del Paese. E continua a proporre una linea di sviluppo non basata sull'innovazione ed i saperi, ma su tagli dei costi, precarietà del lavoro e prescrizione del sistema dei diritti. Perseguendo insomma una linea bassa alla competitività».

E prima dell'estate c'è stata la rottura dei meccanismi...
«Con la firma di un'intesa, da parte di Cisl e Uil, che non ha garantito il mantenimento del potere d'acquisto dei salari. Dai lavoratori c'è già stata, e proseguirà, la volontà di appoggiare la piattaforma unitaria sostenuta dalla Fiom. Ma il successo della raccolta delle firme sulla non validità delle intese raggiunte, dimostra anche la precarietà del nostro sistema di rappresentanza. Non ci sono però solo i mec-

A giugno, per la prima volta nel 2001, il saldo di conto corrente è risultato in avanzo di 1.177 miliardi

La bilancia dei pagamenti torna in attivo

MILANO La bilancia dei pagamenti è in attivo per la prima volta nel 2001. A giugno, rende noto l'Uic (l'Ufficio italiano dei cambi) il saldo di conto corrente è risultato in avanzo di 1.177 miliardi, contro un disavanzo di 3.745 miliardi nel corrispondente mese del 2000.

Nel primo semestre dell'anno - ricorda ancora l'Uic - il conto corrente ha registrato un saldo negativo di 7.826 miliardi, contro i -11.242 miliardi di lire dello stesso periodo 2000.

Il risultato - spiega l'Uic - è stato determinato dall'andamento della bilancia mercantile, il cui

saldo è cresciuto di 2.846 miliardi di lire, dal miglioramento del saldo dei servizi per 1.075 miliardi di lire, e dal minor disavanzo per 1.423 miliardi di lire registrato nei trasferimenti unilaterali.

Il conto finanziario ha invece presentato a giugno un saldo negativo di 1.626 miliardi di lire, derivante da un deflusso di capitali italiani per 41.800 miliardi di lire, contro un afflusso di capitali esteri pari a 40.100 miliardi.

Sempre nel mese, si sono avuti deflussi netti per 2.670 miliardi di lire degli investimenti diretti, contro afflussi netti per 10.241 miliardi di lire degli investimenti

di portafoglio. I deflussi netti degli investimenti diretti hanno riflesso investimenti all'estero per 5.100 miliardi di lire, e investimenti dall'estero in Italia per 2.400 miliardi di lire.

Nel comparto azionario, si sono avuti deflussi per nuovi acquisti di titoli esteri (8.700 miliardi di lire).

Infine, la consistenza delle riserve ufficiali (calcolate in base ai prezzi e ai tassi di cambio della fine del mese) risulta pari a 108.184 miliardi di lire: il che significa, a cambi costanti, una diminuzione di 594 miliardi di lire rispetto al mese di maggio 2001.

www.ROMAONE.it
Giornale della Capitale



KYOTO: GLI USA NON FIRMANO